

Una storia, come tante storie

Antonio Schiavulli

Era andata a trovarla, come accadeva sempre più frequentemente negli ultimi tempi, pensando che quando la vecchia madre era in gamba e senza la compagnia del sig. Alzheimer, non era andato spesso a trovarla, perché tanto stava bene, e invece erano quelli i tempi che la madre avrebbe gioito della presenza del figlio lontano. Erano già quattro settimane che la visita non avveniva più nella casa materna, ma in ospedale a causa di una caduta che aveva procurato la rottura del femore. Tutto era andato per il meglio, quattro giorni trascorsi in un corridoio (considerati normali dal figlio che conosceva abbastanza la realtà ospedaliera) di un reparto ortopedico con l'assistenza continua della badante, l'intervento chirurgico e l'attesa di un posto letto in una struttura che consentisse con la riabilitazione di rimettere in piedi la vecchia madre. Presa coscienza che nessuna struttura convenzionata accettava una paziente non collaborante (al figlio era fuggevolmente venuta l'idea che chi si accompagna con il sig. Alzheimer non solo ha sfiga, ma viene anche punito), era finalmente arrivato il momento del trasferimento alla struttura del recupero funzionale.

Il figlio, che si era trovato insieme con la madre al momento del trasferimento, non era potuto salire sull'ambulanza in quanto non previsto e si era incamminato per raggiungerla al reparto dove stavano trasferendo l'anziana paziente. Erano le ore calde di un assolato pomeriggio di un torrido giugno. Il sudore aveva reso fradicia la camicia azzurra del mattino e la ricerca del reparto nel vecchio grande ospedale non era facilissima, due o tre indicazioni avute all'interno avevano dato risultati scarsi.

C'era stato anche l'incontro imprevisto con un conoscente pneumologo che intento in uno studio buio a leggere delle carte, non aveva quasi mostrato meraviglia a vederlo lì in quel posto e alla ricerca della madre appena trasferita. Pochissime parole frettolose del medico, quasi con il disagio di farsi vedere il un luogo così lugubre visto che nel passato gli incontri erano sempre avvenuti o in ambito congressuale o in alberghi sfavillanti. Dopo aver attraversato qualche sotterraneo, qualche cortile con detriti vari e qualche corridoio, finalmente era riuscito a trovare la madre. E lì con delle infermiere premurose e simpatiche, sotto gli occhi attenti e amorevoli della badante, sarebbe cominciata la riabilitazione. Si sarebbe trattato di una riabilitazione a spizzichi e bocconi (problemi di personale). Così quel luogo si era presentato ai nuovi ospiti quel pomeriggio. Almeno al figlio e alla badante, non sapendo nulla dei pensieri della madre. I finestroni delle stanze erano aperti sulle grandi terrazze, nate ai tempi per i tubercolosi, perché il caldo era soffocante e i malati anziani seminudi vivevano come potevano il loro calvario nei letti con sbarre laterali. Erano sicuri di non cadere ma non di sopravvivere. L'aria condizionata era altrove, quello era solo un girone dantesco. Intanto qualche piccione era entrato nel corridoio e volava in libertà, a rendere più coreografico e grottesco lo scenario. Non era stato facile ripartire e lasciare lì la madre. A consolazione la grande fiducia nella badante, ovviamente clandestina.

Quella mattina, era passata una settimana dal trasferimento della madre, il figlio, avendo preso il primo volo del mattino, arrivò presto anche per rendere libera la badante che come sempre aveva fatto la notte (1. *Continua*).